
GIOVANI E INTERNET

**MA E' ANCHE
COLPA NOSTRA**

di FRANCESCO PIRA

Una quindicenne a Udine vende immagini del proprio corpo in cambio di una ricarica? E dov'è la notizia? La Polizia postale già da un anno lancia l'allarme anche per bimbi di 10 o 11 anni. E anche la trasmissione televisiva Report aveva documentato questo traffico di immagini di bambini/e o ragazzini/e addirittura per 3 euro di ricarica. Spesso sentiamo insegnanti e genitori dire con fermezza: «Bisogna fare qualcosa per questi nostri ragazzi». Esattamente quanto ha detto l'ispettore Romeo Tuliozzi ed è stato pubblicato dal nostro giornale.

MA È ANCHE COLPA NOSTRA

(segue dalla prima pagina)

di FRANCESCO PIRA

«**L**e famiglie e la scuola devono trovare il modo di dialogare con questi giovani». Loro che non sono extraterrestri, ma i nostri figlie e le nostre figlie.

Una ricerca dell'università di Udine ha rivelato l'esistenza anche in questa città dei digitali nativi, bimbi da 8 a 11 anni che riescono a fare più cose contemporaneamente. Una nuova generazione ipertecnologica che legge poco e telefona tanto, che studia non tantissimo, ma chat-ta, va su Internet e manda sms e mms.

I fratelli più grandi dei digitali nativi, come emerge da una ricerca Doxa dello scorso anno, possiedono un cellulare (i dati parlano di percentuali che superano il 90%) e il 50% utilizza Internet per fare ricerche, legge un libro non scolastico in un anno e dedica un'ora e 40 allo studio. Amano Moccia e i suoi lucchetti e spendono da 50 a 70 euro al mese. E soprattutto emerge che i genitori provano a fare i loro amici e spesso mamma e papà sono separati o divorziati.

Forse per questo motivo il ministro della Salute, senatrice Livia Turco, proprio a proposito di questo tema ha avuto modo di evidenziare: «L'importanza della famiglia nella crescita e nell'educazione dei ragazzi. Ma anche la scuola ha e deve avere un ruolo di primo piano nella socialità e nella relazionalità dei ragazzi. Ed è proprio nella collaborazione più stretta tra questi elementi del capitale sociale, scuola e famiglia, con il coinvolgimento anche di altre istituzioni pubbliche, dalla salute allo sport, che occorre investire per una nuova politica di sensibilizzazione e promozione di nuove finestre di interesse e crescita sociale e culturale dei nostri ragazzi. Una sinergia per rispondere alle esigenze e ai cambiamenti che la crescita richiede e che ci

impone di mantenere sempre alta l'attenzione e la capacità di ascolto rispetto a un mondo, quello dei giovani, che è nostro dovere ascoltare e comprendere».

È incredibile come quello che vale per i digitali nativi da 8 a 11 anni valga anche per un'altra fascia d'età molto complessa: quella dai 14 ai 18 anni.

I genitori sia nell'uno che nell'altro caso giocano un ruolo fondamentale. Ma forse si sentono troppo amici dei loro figli. Si fidano con loro. Cercano il dialogo e finiscono per «eliminare le barriere tra l'età dei grandi e quella dei ragazzi».

I tempi sono cambiati, ma la generazione digitale non è molto diversa dalla nostra, che invece è cresciuta a pane, radio e tv. Oggi gli adolescenti digitali vivono tra infanzia e futuro, sospesi.

Sì, perché parlando di nuove tecnologie e culture giovanili, in fondo, di cosa stiamo discutendo se non di futuro e di come le nuove generazio-

ni possano contribuire in modo proficuo alla nascita del nuovo e all'innovazione nel senso più ampio del termine?

Di fatto stiamo riportando la discussione entro i binari del confronto tra omologazione e comprensione.

Le culture giovanili nascono e si diffondono in parte attraverso l'uso delle tecnologie. Modi e mode rimbalzano attraverso i gli snodi della rete, sono captati come il tam tam della giungla, attraverso i cellulari. Per questo devono diventare parte integrante dei percorsi educativi in famiglia come a scuola perché è solo attraverso la capacità di riqualificare il rapporto tra cultura e strumenti di diffusione e apprendimento che si può realizzare vera cultura. Intendo dire che Internet e il cellulare non sono cultura in quanto tali, ma strumenti capaci di creare cultura e conoscenza che necessitano per svilupparsi del contributo consapevole di chi vi partecipa.

Pier Vittorio Tondelli nel

suo Sillabario uscito su Repubblica si chiedeva chi sono i giovani d'oggi. E concludeva il suo ragionamento affermando che «c'è in ballo anche la grande responsabilità degli organi di informazione e dell'establishment culturale, poiché se tutti noi offriamo ai più giovani soltanto schifezze, che cosa potremo mai chiedere in cambio?».

Questo a mio avviso è il nocciolo della questione. I giovani ci chiedono di essere all'altezza degli interrogativi che questo «mondo liquido», come lo chiama Bauman, ci pone e forse non sono così felici di essere omologati.

Le culture giovanili possono diventare motore di sviluppo perché promuovono ricerca e attuano nuove forme e nuovi modi e non nuove mode. Vorrei qui sottolineare che a mio parere esiste una netta distinzione tra cultura giovanile e moda.

Risulta evidente che se si costruisce un percorso di educazione di conoscenza si dà vita a cultura, in caso contrario è solo massificazione e qualunquismo.

Per questo vorrei concludere citando G.K. Chesterton: «Se c'è qualcosa di peggio dell'odierno indebolirsi dei grandi principi morali è l'odierno irrigidirsi dei piccoli principi morali». Per dire che spesso ci capita di dire che i giovani non hanno i nostri grandi principi, ma non riusciamo a stargli accanto per coltivare i piccoli principi, come è nostro dovere. Li dotiamo di tutto, soprattutto di soldi e tecnologie, ma non riusciamo a stargli vicino perché abbiamo troppo da fare.

Adolescenti digitali, navigatori perversi di Internet, ragazzini o ragazzine che mostrano il loro corpo per avere in cambio ricariche del cellulare, come è accaduto a Udine e in tutta Italia. Sono i nostri figli, i nostri studenti, i ragazzi che vediamo tutti i giorni. Non extraterrestri... e se sono così è forse anche un po' colpa nostra.